

**NIHIL ENIM EST ALIUD ELOQUENTIA NISI  
COPIOSE LOQUENS SAPIENTIA**

**IL DE ORATORE DI CICERONE**

Aut. Giovanni Costa

<b>1. Dell'eloquenza presso i Romani</b>	<b>pg. 2</b>
<b>2. Della retorica presso i Romani</b>	<b>pg. 4</b>
<b>3. Della natura dell'eloquenza</b>	<b>pg. 8</b>
<b>4. Dei tre libri del DE ORATORE di Cicerone</b>	<b>pg. 12</b>
<b>5. Bibliografia</b>	<b>pg. 15</b>

## 1. Dell'eloquenza presso i Romani.

L'eloquenza è quella scienza che a Roma, nei tempi antichi, veniva esercitata con grande fervore. Si iniziò a praticarla colla caduta dei re e, in breve tempo, essa raggiunse un alto grado di perfezione ed, infine, trovò il suo compimento in Cicerone. Durante il governo dei re tutta l'aspirazione dello Stato era diretta ad ampliare i confini mediante la guerra con i popoli vicini ed a consolidare la costituzione per mezzo di buone leggi. “An vero tibi Romulus ille aut pastores et convenas congregasse aut Sabinorum conubia coniunxisset aut finitimorum vim repressisset eloquentia videtur, non consilio et sapientia singolari? quid? in Numa Pompilio, quid? in Servio Tullio, quid? in ceteris regibus quorum multa sunt eximia ad constituendam rem publicam, num quod eloquentiae vestigium apparet? (Cic. DE OR. I, 9, 37) *(Ti pare forse il famoso Romolo sia riuscito grazie alla sua eloquenza a fondere in un popolo pastori e forestieri ed a stringere vincoli matrimoniali con i Sabini o a respingere gli assalti dei vicini? o non piuttosto in virtù di un'avvedutezza e di una saggezza non comuni? E in Numa Pompilio? e in Servio Tullio? e negli altri re, di cui numerose ed eccellenti furono le iniziative per consolidare lo Stato, vi è forse qualche traccia di eloquenza?)* Anche dopo la cacciata dei re e la fondazione della costituzione repubblicana, lo stato romano perseguì i medesimi obiettivi di ampliamento e di consolidamento mediante sagge leggi; per mezzo della libera costituzione, però, venne aperta ai Romani una nuova, splendida carriera; “Quis enim putet aut celeritatem ingeni L. Bruto illi nobilitatis vestrae principi defuisse?..... qui potentissimum regem clarissimi regis filium expulerit civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis legibus iudiciisque devinxerit; qui collegae suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalòis nominis memoriam tolleret: quod certe effici non potuisset, nisi esset oratione persuasum.” (Cic. BR. 53) *(Chi può, infatti, pensare che a quel Lucio Bruto che fu capostipite del vostro nobile casato, facesse difetto la prontezza d'ingegno? Lui.....che cacciò un re potentissimo e dispotico, figlio di un re illustrissimo e pose la città, liberata da un'ininterrotta tirannia, sotto l'autorità dei magistrati annuali, delle leggi e dei giudizi; che depose dal potere il proprio collega per cancellare dalla città la memoria del nome regale; e questo certo non si sarebbe potuto ottenere senza un'eloquenza persuasivamente efficace.)* Fu, quindi, che i re furono cacciati per opera d'una persona eloquente, Lucio Bruto e, grazie alla sua competenza oratoria, la città fu liberata da un'ininterrotta tirannia. Vediamo, così, quale è il dovere dell'oratore; “Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus et legibus constitutae sunt, cum adsensione auditorum, quoad eius fieri potest.” (Cic. RET. AD G. ER. I, 2, 2) *(Compito dell'oratore è di poter parlare – con assenso, per quanto può farsi, degli ascoltatori – di quelle materie che sono ordinate alla pratica politico-sociale dai costumi e dalle leggi.)*

Così il Bruto, ai passi seguenti il 53, enumera molti casi in cui l'eloquenza degli oratori romani si rivelò efficace e positiva; essi con la loro parola placarono discordie, mitigarono, con leggi ed allocuzioni, la collera della plebe, ecc.

Infatti, durante il periodo dei re, i cittadini romani potevano distinguersi per valore in guerra e per scienza strategica, per mezzo di legislazione e di capacità politica, ora era possibile loro distinguersi anche per mezzo dell'eloquenza e rendersi, per mezzo di questa, meritevoli sia del bene pubblico sia dello Stato sia, anche, del singolo cittadino e questa era proprio la strada lungo la quale un uomo povero poteva salire molto rapidamente a brillanti uffici di Stato ed ottenere grande considerazione, attenzione ed influsso presso i propri concittadini.

Il foro e la curia di Roma formavano quasi il punto centrale della vita dello Stato. Qui venivano discusse e commentate le leggi, le disposizioni e tutti gli affari importanti dello Stato e dei cittadini, qui venivano decisi i destini di interi popoli, questo era il luogo di battaglia e di ritrovo dove la potenza dell'intelletto poteva mostrare il suo pieno splendore, dove l'ambizione poteva trovare abbondante soddisfazione, dove tutte le capacità dell'intelletto e dell'animo venivano apprezzate, nutrite e formate.

Dalla costituzione stessa dello Stato romano quasi crescevano tre scienze; l'arte dello Stato, l'arte del diritto e l'eloquenza.

Quest'ultima può fiorire e prosperare solamente in una libera costituzione dello Stato, nella quale tutti gli affari di Stato, tutte le leggi e le risoluzioni, i diritti e gli interessi dei cittadini vengano apertamente discussi e dibattuti e, così, sia permesso all'oratore sia di esprimere le sue idee personali in un discorso libero franco, sia, anche, di confutare gli altri. Una costituzione nella quale tanto accuse quanto difese vengano portate davanti ad un tribunale, nella quale, infine, al talento oratorio è aperta la strada che porta alla fama, all'onore, alla potenza ed alla considerazione. Questo si vede nello Stato romano, finché esso fu retto da una costituzione libera, vi fiorì l'eloquenza.

L'eloquenza, presso i romani, raggiunse il suo più alto compimento nel tempo che fu, giustamente, denominato Ciceroniano, a derivare dal massimo oratore che si presentò in esso; quest'oratore portò alla sua perfezione l'eloquenza romana e, di lui, ci sono pervenute un gran numero di eccellenti orazioni come pure di eccellenti opere sull'arte dell'oratore. I restanti oratori li conosciamo, a volte, solamente da pochi frammenti delle loro orazioni che sono stati conservati, a volte, li conosciamo dalle notizie che altri scrittori, segnatamente Cicerone e Quintiliano, ci forniscono di loro.

## 2. Della retorica presso i Romani

Lo studio scientifico dell'eloquenza ebbe inizio presso i Romani allorché essi vennero a più strettamente fondarsi sulla Grecia e ne conobbero la letteratura. Nel periodo antecedente, gli studi fatti dal giovane romano che voleva dedicarsi all'eloquenza erano molto semplici. "Ergo apud maiores nostros iuvenis ille, qui foro et eloquentiae parabatur imbutus iam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a patre vela a propinquis ad eum oratorem, qui principem in civitate locum obtinebat. Hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse sive in iudiciis sive in contionibus adsuescebat, ita ut altercationes quoque exciperet et iurgiis ineteresset utque sic dixerim, pugnare in proemio disceret. Magnus ex hoc usus, multum constantiae, plurimum iudicii iuvenibus statim contingebat, im media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quominus et iudex respuat et adversarius exprobet, ipsi denique advocati aspernentur. Igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes eiusdem aetatis patronos in plurimi et causis et iudiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex qua facile deprehenderent, quid in quoque vel probaretur vel displiceret. Ita nec praeceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiae, non imaginem praestaret, nec adversarii et aemuli ferro non rudibus dimicantes, nec auditorium semper plenum, semper novum ex invidis et faventibus, ut nec bene nec male dicta dissimilarentur. Scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam non minus in diversis subsellis parari quam suis; inde quin immo constantius suregere, ibi fidelius corroborari. Atque hercule sub eius modi praeceptoribus iuvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator iudiciorum, eruditus et assuefactus alienis experimentis, cui cotidie audienti notae leges, non novi iudicum vultus, frequens in oculis consuetudo contionum, saepe cognitae populi aures, sive accusationem susceperet sive defensionem, solus statim et unus cuicumque causae par erat." (Tac. DIA. DE. OR., 34) *(Presso i nostri antenati, dunque, il giovane destinato all'eloquenza del foro, già formato dall'educazione assorbita in casa e nutrito di nobili studi, veniva portato dal padre o dai parenti all'oratore che, in quel momento, aveva miglior fama in città. Si abituava a stargli dietro, ad accompagnarlo, ad ascoltare tutti i discorsi che egli teneva nei tribunali e nelle assemblee, in modo che imparava a seguire i contraddittori più aspri, a partecipare agli alterchi più duri. Dirò così: proprio in mezzo alla battaglia egli imparava a combattere. Da ciò derivavano ai giovani discepoli grande esperienza, grande fermezza, grande spirito critico perché stavano imparando in piena luce, in mezzo a pericoli veri, dove nessuno impunemente dice una sciocchezza o si contraddice: il giudice glielo risputerebbe in faccia, il suo avversario lo svergognerebbe e perfino dai suoi amici ricaverebbe disprezzo. Dunque si impregnavano dell'autentica e incorrotta eloquenza e, pur essendo al seguito di un solo patrono, imparavano a conoscere anche tutti gli altri in molte cause civili e penali. Imparavano a conoscere anche, nelle inclinazioni del popolo, i gusti più diversi. Insomma, con grande facilità, apprendevano cosa, in un oratore, piace o dispiace agli altri. In tal modo non mancava il maestro – il migliore, il più bravo – che mostrava l'aspetto vero, non un'immagine qualsiasi dell'eloquenza; ma c'erano anche avversari e concorrenti che combattevano con la spada, non col fioretto. E l'auditorio era sempre affollato, si rinnovava di continuo, ora favorevole ora ostile e non lasciava passare niente di quanto si diceva, in bene o in male. Voi sapete che una grande e duratura fama di eloquenza la si costruisce sui banchi degli avversari non meno che sui propri; anzi, è lì che si manifesta con maggior forza e più stabilmente si irrobustisce. Per Ercole, con precettori tanto bravi, eccolo pronto ad assumersi ugualmente accuse e difese il giovane di cui parliamo, discepolo di molti oratori, abituato ad ascoltare nel foro, spettatore di processi, scaltrito e fatto esperto dalle esperienze altrui, pratico delle leggi di cui ogni giorno sente parlare, conoscitore del volto dei giudici, abituato a frequentare le assemblee popolari, pronto a captare i gusti del pubblico; solo, fin dal primo momento, all'altezza di qualsiasi causa.)*

Poi, quando Roma voltò le sue armi contro la Grecia e la sottomise al suo dominio ed i nobili romani conobbero i dotti greci e, per mezzo di loro, la letteratura greca, a poco a poco, presso i romani, si risvegliò il senso ed il gusto per quell'istruzione. Pure filosofi e retori greci si recarono a Roma ove fondarono scuole che erano frequentate da giovani ambiziosi; "At nunc adulescentuli nostri deducuntur in scholas istorum, qui rhetores vocantur quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod a Crasso et Dominio censoribus claudere, ut ait Cicero "Iudum impudentiae" iussi sunt." (Tac. DIA. DE. OR. 35) *(Invece, oggi, i nostri ragazzi vengono condotti nelle scuole di costoro che sono denominati retori, le quali hanno cominciato a funzionare in un periodo di poco anteriore all'attività di Cicerone; che siano piaciute poco ai nostri antenati è dimostrato dal fatto che i censori Crasso e Domizio imposero la chiusura di quelle che, con parole di Cicerone, si chiamano "scuole di impudenza"¹).*

Gli antichi romani, temendo che la gioventù potesse essere effeminata per mezzo dell'istruzione greca e venisse, così, distolta dalla rude vita dello Stato e della guerra, fecero sì che, durante il consolato di Gaio Fanno e di Marco Valerio Messalla (161 a. C. ), per mezzo di una risoluzione del senato, fossero espulsi da Roma i retori ed i filosofi. Poco dopo (156 a. C.), gli Ateniesi inviarono a Roma, come ambasciatori, tre distinti filosofi, il neocademico Carneade, il peripatetico Critolao e lo stoico Diogene<sup>2</sup>. Durante il loro soggiorno essi furono spesso ascoltati da molti eminenti romani; uno di questi, lo stoico Diogene, pretendeva di insegnare la scienza del ben dissertare e di distinguere il vero dal falso, scienza che egli denominava, con termine greco, "dialettica". Critolao e Carneade insegnavano, invece, la retorica, distinta dalla dialettica, conformemente agli insegnamenti di Aristotele.

L'amore per la cultura greca prendeva, a poco a poco, radici sempre più profonde; persone di istruzione greca vennero a Roma ed ivi godevano della protezione di altolocati uomini di Stato e di ben noti generali e, ben presto, fu di buon tono per i nobili romani che i giovani si recassero ad Atene per apprendere la filosofia e l'eloquenza greche.

In vero, però, per lungo tempo gli studi scientifici e l'erudizione greca non ebbero rilevanza presso i romani. Gli oratori eminenti dei tempi pre-ciceroniani, quali Servio Galba, Marco Emilio Porcina, Gaio Carbone, furono ignoranti di leggi, incerti sulle istituzioni degli avi, inesperti di diritto civile<sup>3</sup>.

Possiamo pensare che se uomini d'ingegno guardavano con sicuro disprezzo la scienza greca, la principale ragione di ciò stia, in parte, nella mente interamente pratica dell'uomo di Stato ed oratore romano, in parte nella sua vita occupata che non gli permetteva di giungere ad uno studio ordinato e preciso della letteratura greca.

Però anche gli stessi greci del tempo portavano su di sé una parte di colpa, senza dubbio gli insegnanti di filosofia e dell'arte giuridica che, invero, possedevano grande erudizione e molto acume ma, per la maggior parte, erano solamente chiacchieroni eruditi, cavillosi, vani e fatui, lontani dall'effettiva vita dello Stato. Tali uomini non erano adatti ad attrarre i romani ed ad infondere loro amore ed attenzione per le loro scienze, poiché il loro carattere amava rigorosa serietà e nobile dignità, la loro attività era totalmente dedicata al servizio dello Stato ed al benessere dei cittadini ed il loro animo era pieno di ferezza a cagione del pensiero di conquistare per sé il dominio del mondo.

Ancora al tempo di Cicerone, vi erano molti romani avversi alla sapienza greca, tant'è che Cicerone ritenne necessario difendersi per i suoi studi scientifici.

Nelle scuole dei retori gli insegnamenti dell'arte del parlare venivano portati avanti e tenuti da esercitazioni delle declamazioni stesse. Per queste declamazioni si scieglievano, a volte, le cosiddette questioni generali (quaestiones infinitae) su di un argomento generale, senza riguardo a persone o tempi determinati, a volte questioni determinate (quaestiones finitae) su di un argomento riguardante persone o fatti determinati; "Dicunt igitur.....omnem civilem orationem in horum

<sup>1</sup> "Iudum impudentiae" da Cic. DE OR. III, 24, 93

<sup>2</sup> Questa notizia ci viene da Cic. DE OR. II, 37, 155

<sup>3</sup> Notizia di Cic. DE OR. I, 10, 40

alterutro genere versari, aut de finita controversia certis temporibus ac reis hoc modo: placeatque a Carthaginiensibus captivos nostros redditus suis recuperari? aut infinite de universo genere quaerentis: quid omninode captivo statuendum ac sentiendum sit? atque horum superius illud genus causam aut controversiam appellant eamque tribus, lite aut deliberatione aut laudatione, definiunt; haec autem altera quaestio infinita et quasi proposita consultatio nominatur. (Cic. DE OR. III, 28, 109) (*Essi dunque dicono.....che ogni discorso politico appartiene ad una di queste due categorie: o tratta di una questione particolare, legata a circostanze e persone determinate, come per esempio: “Si devono o non recuperare dai Cartaginesi i nostri prigionieri restituendo i loro?”; oppure discute in modo astratto su una questione di carattere generale, come, per esempio: “Cosa si deve decidere e pensare in generale sul prigioniero di guerra.” Da questi filosofi la prima è chiamata “causa” o “controversia” ed è distinta in tre generi: giudiziario, deliberativo ed encomiastico. Questa seconda, invece, è chiamata questione indefinita e, per così dire, proposta come tema, è definita “consultazione”).<sup>4</sup>*

I cosiddetti luoghi comuni giocano un ruolo importante nella retorica degli antichi, essi erano discussioni di argomenti importanti in generale, ricerche o considerazioni generali che abbracciavano non argomenti singoli e speciali, ma i generi delle cose. Essi venivano impiegati dagli oratori quando un caso speciale e determinato viene riportato al genere e servivano a conferire splendore e sublimità all'esposizione. Quindi essi venivano trattati con grande dignità e con grande ornamento riguardo alle parole ed ai pensieri. Sono una fonte importante dalla quale vengono formate prove e, per questa ragione, essi si denominano “sedes, thesauri argumentorum”; “nec quotiens causa dicenda est, totiens ad eius causae deposita argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad causam explicandam statim occurrant. Sed hi loci ei demum oratori prodesse possunt, qui est versatus in rerum vel usu, quem aetas denique adferret, vel audizione et cogitatione, quae studio et diligentia praecurrit aetatem” (Cic. DE OR. II, 30, 130) (*così, tutte le volte che dobbiamo perorare una causa, non è necessario ritornare ad argomenti specifici di quella causa tenuti in serbo ma, invece, disporre di determinati temi generali che vengano subito in mente per trattare la causa, proprio come le lettere per scrivere la parola. Ma questi temi generali possono essere utili soltanto all'oratore ormai esperto, forgiato sia dall'esperienza che, alla fine, arreca l'età, sia dall'ascoltare e dal riflettere che, unitamente ad uno studio accurato, consentono di anticipare l'età.*)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Sulla distinzione delle due specie di questioni si veda anche Cic. DE. OR. II, 10, 41-43, II, 15, 65 e II, 16, 67-68. Qui, in particolare, si legge; “Ma, nel caso si voglia affidare all'oratore anche questa specie di questioni, indeterminata, senza limiti ed ampiamente estesa, si da pensare che l'oratore debba parlare del bene e del male, di ciò che deve desiderare e di ciò che va evitato, dell'onesto e del turpe, dell'utile e dell'inutile, della virtù, della giustizia, della continenza, dell'avvedutezza, della grandezza d'animo, della liberalità, della pietà, dell'amicizia, del dovere, della fedeltà, di tutte le altre virtù e dei vizi che vi si oppongono; e, mettiamoci anche, dello Stato, del potere, dell'arte militare, del governo dello Stato, dei costumi degli uomini, va bene, accettiamo anche questa sfera di competenza, purché sia, almeno, circoscritta in limiti ragionevoli.”

<sup>5</sup> Vedasi anche Cic. DE INV. II, 47 ss; “Invero in ogni causa, una parte degli argomenti è caratteristica a quella sola causa che viene discussa ed è così derivata dalla stessa da non poter essere sufficientemente ben trasferita in tutte le cause, separatamente, dello stesso genere; una parte, invece, è più estesa ed adatta a tutte le cause del medesimo genere od alla maggior parte.

Dunque questi argomenti che si possono trasportare in molte cause, si denominano luoghi comuni. Infatti, un luogo comune o contiene una certa amplificazione di un fatto sicuro o, se qualcuno vuole mostrare ciò che colui che abbia ucciso il genitore è degno del massimo supplizio; di questo luogo non ci si deve valere se non una volta che la causa sia stata perorata; oppure la contiene di un fatto dubbio che abbia ragioni probabili d'argomentazione contrarie come è opportuno credere ai sospetti e, al contrario, non è opportuno credere ai sospetti. E parte dei luoghi comuni viene introdotta per mezzo di sdegno o di lamentela, delle quali si è detto più in su, parte per mezzo di qualche ragione probabile da ambedue le parti.

Infatti, assai di rado, il discorso viene abbellito presentando luoghi comuni e da qualche luogo già confermato da quegli argomenti alquanto certi. Infatti, sia si concede di dire qualcosa di comune sia da qualcuno è stato trattato diligentemente il luogo proprio della causa e l'animo dell'ascoltatore o viene eccitato da tutte le cose già dette. Invero, tutti gli ornamenti dell'elocuzione, nei quali consiste gran parte della sua soavità e gravità e tutte le cose che hanno

Gli insegnanti d'eloquenza a Roma, che avessero un'istruzione superiore e scientifica, sulle prime erano solamente greci. Pure, più tardi, al tempo di Lucio Licinio Crasso, comparvero anche maestri d'insegnamento dell'eloquenza latini. Durante la sua censura, nel 92 a. C., con un editto, egli fece chiudere le loro scuole, non perché non volesse che i giovani affinassero il loro ingegno; al contrario, non voleva che nessuno lo ottundesse e fomentasse, invece, l'impudenza. Egli sapeva bene che i maestri greci, di qualunque genere fossero, oltre ad esercitare la lingua possedevano una qualche conoscenza teorica ed una cultura di livello accettabile, mentre capivo che questi nuovi maestri non potevano insegnare null'altro che la sfrontatezza che è da evitare con grande impegno, anche quando si accompagna a qualità positive. Poiché, dunque, si insegnava questo solo ed era una scuola di impudenza, egli ritenne doveroso, per un censore, evitarne un'ulteriore diffusione<sup>6</sup>.

Ma la precedente maniera di insegnamento si conservò anche dopo che a Roma furono apprestate scuole di retorica; i giovani romani seguivano un oratore esperto e cercavano di istruirsi stando in rapporto con questo oppure, anche, univano questa forma d'istruzione con quella da parte dei retori. Vediamo ciò in Cicerone, il quale imparò la teoria dell'arte del discorso da retori greci e fu istruito praticamente nell'arte del diritto per mezzo del rapporto con Quinto Mucio Scevola.

Cicerone fu il primo romano che abbia abbracciato in maniera scientifica l'arte dell'eloquenza nella sua completa estensione ed abbia esposto le vedute che si era formato riguardo la natura di quest'arte in parte per mezzo dello studio delle fonti, in parte per mezzo di proprie esperienze e riflessioni, in una serie di lavori eccellenti sia per solidità di contenuto come pure per bellezza della presentazione. I suoi scritti di retorica hanno un valore tanto più grande e sono tanto più attraenti, quanto noi in essi vediamo non un erudito secco e cavilloso, uno limitato alla scuola, un maestro che si tiene lontano dalla vita pubblica dello Stato, ma il più grande oratore dell'antichità, dopo Demostene, una personalità che abbracciò tutto il campo delle scienze, che fu contrassegnata da un nobile carattere, da una purezza morale e da un ardente amore della patria e che, nello stesso tempo, ha giocato un ruolo altamente importante come uomo di Stato; costui presenta i modelli dell'eloquenza in una lingua piena di sapore e graziosa, non conformemente a nuda astrazione ma a derivare dalla sua ricca esperienza.

---

*qualcosa di dignità nell'invenzione dei fatti e dei pensieri, si riscontrano nei luoghi comuni.*" Aristotele, nei TOPICI, tratta ampiamente di questi argomenti.

<sup>6</sup> Vedasi Cic. DE OR. III, 25, 94

### 3. Della natura dell'eloquenza.

In senso ampio, eloquenza è ogni esposizione del discorso conforme ad arte, in modo più ristretto, essa è un'esposizione conforme ad arte di un rapporto pubblico. In effetti, la retorica degli antichi si limitava alla politica. Da questi l'eloquenza politica veniva ripartita in tre generi; giudiziale, deliberativo ed encomiastico; "Nam Gorgias Leontinus, antiquissimus fere rhetor, omnibus de rebus oratorem optime posse dicere existimavit; hic infinitam et immensam huic artificium materiam subicere videtur. Aristoteles autem, qui huic arti plurima adiumenta atque ornamenta subministravit, tribus in generibus rerum versari rhetoris officium putavit, demonstrativo, deliberativo, iudiciali. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem aut vituperationem; deliberativum, quod positum in disceptatione civili habet in se sententiae dictionem; iudiciale, quod positum in iudicio habet in se accusationem et defensionem aut petitionem et recusationem. Et, quemadmodum nostra quidem fert opinio, oratoris ars et facultas in hac materia tripartita versari existimanda est." (Cic. DE INV. I, 7) *(Infatti, Gorgia di Lentini, forse il retore più antico, pensò che l'oratore possa parlare ottimamente di tutte le cose; costui appare offrire con questo artificium una materia infinita ed immensa. Aristotele, invece, che porse a quest'arte molti appoggi ed ornamenti, ritenne compito dell'oratore trattare tre generi di esposizioni, dimostrativo, deliberativo, giudiziale. È dimostrativo il genere che attribuisce lode o vituperio di una qualche persona determinata; è deliberativo il genere che, situato in una discussione politica, ha in sé l'esposizione di un parere; è giudiziale il genere che, posto in un giudizio, ha in sé l'accusa e la difesa o il reclamo e la replica giustificativa. E, come certamente porta la nostra opinione, l'arte e la facoltà dell'oratore deve essere stimata essere tripartita in questa maniera.)*<sup>1</sup>.

Il genere giudiziale (genus iudiciale) comprende i discorsi propri del diritto, i quali riguardano o i giudizi privati o quelli pubblici. In ambedue hanno luogo accuse e difese ed in ambedue si tratta del diritto e dell'equità (eius generis finis est equitas)<sup>2</sup>.

Il genere deliberativo comprende i discorsi che vengono tenuti in consigli del senato o del popolo riguardo ad importanti affari di Stato, quali costituzioni, leggi, decisioni. Tali orazioni consistono, sia nell'atto di consigliare o di raccomandare, sia in quello di sconsigliare e di dissuadere. In questi discorsi si tratta dell'utile e dell'onesto<sup>3</sup>.

Il genere encomiastico era una proprietà peculiare dei greci; Cicerone espone le ragioni del lodare e del biasimare, esse servono non solamente per dire bene ma, anche, per vivere bene ed onestamente. Certamente, sono da lodarsi tutte quelle cose che siano congiunte colla virtù, mentre quelle congiunte coi vizi sono da biasimarsi. Per la qual cosa, il fine della lode è l'onestà ed il fine del biasimo è la turpitudine. Alcune virtù si possono osservare nell'agire, quali la giustizia, la pietà verso i genitori, la fede in quanto si crede; altre, invece, sono ministre e compagne della sapienza, l'una delle quali, che è riposta nella ragione e nella scienza del discutere, distingue e giudica quali fatti siano veri e quali siano falsi nel discutere e, ammessi quali fatti, cosa mai ne segua, l'altra è la virtù oratoria. Infatti, l'eloquenza non è niente altro se non la sapienza che parla copiosamente<sup>4</sup>. Di qui l'importanza sociale del genere encomiastico, la verecondia che fugge il disonore e,

<sup>1</sup> Sull'argomento si può vedere anche Cic. DE OR. II, 10, 43 e, per il punto di vista greco, Arist. RET. I, 3, 9ss

<sup>2</sup> "Ora aspetto quelle cose che sono adatte ai giudizi e ritengo che questo sia l'unico genere che ci resta. – Comprendi giustamente. E certamente il fine di quel genere è l'equità che non solamente si considera, ma, talvolta, si deriva dalla comparazione..." (Cic. DE PART. OR. 98)

<sup>3</sup> "In seguito vediamo, dunque, quale via e quali precetti dobbiamo tenere nell'esprimere un parere. – Dunque, nel deliberare il fine è l'utilità, al quale tutte le cose così si riportano nel dare un consiglio e nell'esprimere un parere che, a colui che voglia persuadere o dissuadere, devono apparire essere prime quelle che o possono o non possono sussistere e quelle sono o meno necessarie. Infatti, se qualcosa non può sussistere, si viene a togliere ogni forma di deliberazione, per quanto essa sia utile e, se qualcosa è necessaria (invero è necessario ciò senza di cui non possiamo essere salvi o liberi), essa deve essere anteposta alle altre, alle dignità nella ragione civile ed agli interessi." (Cic. DE PART. OR. 83)

<sup>4</sup> "Nihil enim est aliud eloquentia nisi copiose loquens sapientia" (Cic. DE PART. OR., 79)



massimamente, consegue la lode, è la custode delle virtù. Ogni fatto che sia stato compiuto sotto la spinta di queste è onesto e massimamente lodevole; esso deve essere encomiato, se si vuole che la società si regga, che lo Stato funzioni, si devono lodare le virtù e, all'opposto, biasimare i vizi<sup>5</sup>.

Del resto queste tre specie di orazioni non erano per niente affatto così separate e disgiunte l'una dall'altra che una specie escludesse sempre, completamente, le altre ma, spesso, si verificava il caso di un'orazione d'una specie che sfiorava le altre due specie. Così, per esempio, si può vedere che la bella orazione per la proposta della legge Mamilia, in parte, è anche un'orazione in lode di Pompeo.

La vera e propria natura dell'eloquenza è fondata sulla verità e sulla moralità; “Vero enim oratori, quae sunt in hominum vita, quando quidem in ea versatur orator atque ea est ei subiecta materies, omnia quaesita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent. Est enim eloquentia una quaedam de summis virtutibus; quamquam sunt omnes virtutes aequales et pares, sed tamen est species alia magis alia formosa et inlustris; sicut haec vis, quae scientiam completa rerum sensa mentis et consilia sic verbis explicat, ut eos, qui audiant, quocumque incubuerit, possit impellere; quae quo maior est vis, hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia; quorum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quaedam arma dederimus.” (Cic. DE OR. III, 14, 54s) *(Il vero oratore deve indagare, ascoltare, leggere, discutere, trattare e dibattere tutti gli aspetti della vita umana, dal momento che questi sono il suo campo e la materia della sua attività. L'eloquenza è, infatti, veramente una delle più grandi virtù, anche se tutte le virtù sono uguali e di pari valore, tuttavia una può presentarsi più bella ed illustre di un'altra. Così avviene per questa facoltà che, in possesso d'una conoscenza universale, dà espressione verbale ai sentimenti ed ai pensieri, in modo tale da riuscire a spingere gli ascoltatori dove vuole; e, quanto è maggiore questa forza, tanto più è necessario unirla all'onestà ed ad una profondissima saggezza; se insegneremo l'eloquenza a uomini privi di queste virtù, non creeremo oratori ma, piuttosto, metteremo delle armi, per così dire, nelle mani di pazzi.)*<sup>6</sup>. Un grande oratore deve essere, nello stesso tempo, anche un uomo moralmente buono.

Alla base morale che deve essere considerata come la prima e più necessaria qualità dell'oratore, devono aggiungersi ancora le seguenti qualità;

**a)** Buona disposizione naturale dell'intelletto e del corpo; cuore ed intelligenza devono avere prontezza ed agilità da cui derivino acume nell'invenzione degli argomenti, ricchezza nello svilupparli e nell'ornarli, fedeltà e tenacia nel ricordarli. Poi vi sono le doti congenite, vale a dire la lingua sciolta, il timbro della voce, i buoni polmoni, la vigoria fisica, la conformazione armoniosa del corpo ed i bei lineamenti del volto<sup>7</sup>. Anche umore e spirito sono di grande utilità per l'oratore<sup>8</sup>.

**b)** Fervore, diligenza ed amore entusiasta per la professione; “quid censes – inquit – Cotta nisi studium et ardorem quandam amoris? sine quo cum in vita nihil quisquam egregium, tum certe hoc, quod tu expetis nemo umquam adsequetur.....Sed profeto studia nihil prosunt perveniendi aliquo, nisi illud, quod eo quo intendas ferat deducatque, cognoris.” (Cic. DE OR. I, 30, 134s) *(Che altro vuoi che sia, Cotta, se non zelo e una specie di passione amorosa? Senza di esse, come non si può raggiungere nella vita nulla d'importante, così, certo, nessuno potrà mai raggiungere l'obiettivo cui tu aspiri.....Ma un fatto è certo: il desiderio di raggiungere un determinato obiettivo non serve a nulla se non si conosce ciò che conduce e guida ad esso.)*. Quindi segue la descrizione dei modelli della retorica che l'oratore deve apprendere.

<sup>5</sup> Vedasi Cic. DE PART. OR. 70 – 82 e DE OR. 84, 341.

<sup>6</sup> Anche; “La ragione stessa, dopo lunghe considerazioni, mi ha portato a questa opinione, di ritenere che la sapienza senza l'eloquenza sia molto poco utile agli stati ma che l'eloquenza senza sapienza per lo più sia di grande danno e che essa non giovi giammai.” (Cic. DE INV. I, 1)

<sup>7</sup> Vedasi Cic. DE OR. I, 25, 113 - 114

<sup>8</sup> Vedasi Cic. DE OR. II, 54 - 71

c) Esercizio infaticabile, in parte oralmente nel discorso, sia improvvisando sia avendo precedentemente preparato l'orazione, in parte e, specialmente, per iscritto; oltre a ciò vi dovranno essere esercitazioni della voce e della memoria ed, infine, guida di liti giudiziarie<sup>9</sup>.

d) Bisogna anche leggere i poeti, conoscere la storia, scegliere i maestri e gli scrittori di tutte le discipline liberali e leggerli e studiarne a fondo le opere e, a scopo di esercizio, lodarli, spiegarli, correggerli, criticarli, confutarli. Si deve studiare a fondo il diritto civile, apprendere le leggi, conoscere il passato in ogni sua parte, infine si deve attingere da ogni genere di arguzie una certa finezza umoristica per spargerla, come si fa con il sale, su tutto il discorso<sup>10</sup>.

Secondo l'insegnamento degli antichi, per la redazione di un discorso, si dovevano osservare i seguenti principi;

**Inventio**, che è il trovare ed escogitare fatti veri o verisimili che rendano probabile la causa.

**Dispositio**, che è la distribuzione in ordine dei fatti trovati ed escogitati.

**Elocutio**, che è l'adattare le parole idonee a quanto trovato ed escogitato.

**Memoria**, che è la ferma conoscenza dell'animo dei fatti e delle parole.

**Pronuntiatio**, che è il corrispondere della voce e del corpo colla dignità dei fatti e delle parole<sup>11</sup>.

Quindi la retorica tratta cinque punti:

a) L'inventio, cioè il ritrovare ed escogitare fatti, pensieri ed argomenti da presentare nel discorso, in breve l'inventio di tutta la materia da trattare; "Et sic, cum ad inveniendum in dicendo tria sint: acumen, deinde ratio – quam licet, si volumus, appellamus artem – tertium diligentia, non possum equidem non ingenio primas concedere." (Cic. DE OR. II, 35, 147) (*Allo stesso modo, quanto ai tre requisiti necessari all'inventio, vale a dire sottigliezza d'ingegno, teoria – che, volendo, possiamo chiamare arte – e, infine, applicazione coscienziosa, io non posso non attribuire il primo posto all'acutezza d'ingegno.*). Come, dunque, è facile ritrovare ed escogitare quelle cose che sono nascoste da un luogo chiaramente inteso e conosciuto, così, quando vogliamo investigare qualche argomento dobbiamo conoscere i luoghi; così, infatti, sono stati denominati da Aristotele quasi tutti i siti ed i fondamenti dai quali si ricavano gli argomenti. Così, si può definire luogo il sito ed il fondamento d'un argomento e l'argomento, la ragione che attesta un fatto dubbio<sup>12</sup>. L'oratore deve tenere conto che il suo impegno è triplice; egli deve istruire il suo ascoltatore, ottenere il suo affetto e commuovere i suoi sentimenti. Tutto questo argomento viene ampiamente trattato nel DE ORATORE, nel libro II dal cap. 27, sino al cap. 53. L'insegnamento riguardo allo spirito, che anche riguarda questa parte, viene profondamente discusso, sempre nel II dal cap. 54 al cap. 71.

b) La dispositivo od ordinamento, l'adatta disposizione dei fatti e degli argomenti. A riguardo vi sono due modi di procedere: uno è suggerito dalla natura della causa; l'altro è affidato, invece, ai criteri di valutazione ed al buon senso dell'oratore. La natura stessa dell'eloquenza impone di cominciare con una premessa, esporre poi il fatto, comprovare successivamente la nostra tesi, adducendo prove a sostegno e confutando quelle dell'avversario e, infine, concludere e perorare. Invece, spetta massimamente all'oratore ed alla sua sagacia stabilire ciò che si deve dire per provare e spiegare e in che modo disporre gli argomenti. Infatti gli argomenti possibili sono tanti, ma alcuni sono tanto inconsistenti da essere trascurabili, altri contengono qualche difetto, altri, all'opposto, sono utili e solidi. Si deve, quindi, operare una scelta, valutare e soppesare gli argomenti<sup>13</sup>. Cicerone parla estesamente dell'ordinamento nel libro II, dal cap. 76 al cap. 81.

c) L'elocutio, cioè l'espressione o la presentazione degli argomenti e dei pensieri. Quale può essere il modo migliore di esprimersi se non quello di parlare in buon latino, in modo chiaro ed elegante, adatto e coerente con la materia in discussione, qualunque essa sia? Cicerone non vuole

<sup>9</sup> Vedasi Cic. DE OR. I, 32 e 33, 144 - 153

<sup>10</sup> Vedasi Cic. DE OR. I, 34, 159

<sup>11</sup> Cic. DE INV. I, 9; vedasi anche DE OR. I, 31, 142

<sup>12</sup> Vedasi Cic. TOP. 7s

<sup>13</sup> Vedasi Cic. DE OR. II, 76, 307 - 309

insegnare l'eloquenza a chi non sa parlare; né spera che chi non riesce ad esprimersi in buon latino possa parlare con eleganza, né che chi dice cose incomprensibili possa dire qualcosa che susciti ammirazione. Questa conoscenza è indispensabile e, allo stesso tempo, è il minimo che ci si possa aspettare. La proprietà d'espressione, benché si affini con la conoscenza generale delle lettere, si accresce però, con la lettura di oratori e poeti<sup>14</sup>. Qui si parla della purezza, della giustezza e dell'ornamento del discorso, delle figura retoriche; poi vengono trattati i tre principali generi dello stile (genera dicendi), vale a dire: lo stile elevato (genus sublimis), lo stile basso (genus dicendi tenue o subtile o submissum), lo stile medio (genus dicendi mediocre o temperatum). La dottrina dell'elocutio viene, molto estesamente, riportata nel libro III, dal cap. 10 al cap. 55.

**d)** La memoria, la sua utilità ed importanza sono enormi per l'oratore. Essa fa ricordare quanto si è appreso al momento di assumere la causa, le riflessioni che si sono fatte successivamente a suo riguardo; fa avere ben impressi nella mente tutti i pensieri, tutto ben disposto il materiale del discorso. Consente di ascoltare il proprio cliente e l'avversario con l'atteggiamento non di chi ascolta un discorso con le orecchie, ma di chi se lo imprime in mente. Per queste ragioni solamente le persone dotate di buona memoria sanno che cosa dire, entro quali limiti ed in quale modo; essi sanno ciò che hanno già confutato e ciò che resta da confutare. Inoltre, essi ricordano che ciò che hanno fatto in cause precedenti e ciò che hanno sentito da altri<sup>15</sup>. Sulla memoria Cicerone tratta nel DE ORATORE, al libro II dal cap. 86 al cap. 88.

**e)** La pronuntiatio o actio, tutta l'orazione dipende dal modo in cui viene presentata; l'actio, verosimilmente, è il fattore preponderante nell'oratoria; senza questa il migliore degli oratori può non valer nulla, mentre uno mediocre, ma abile in questa, spesso può superare i migliori. La natura ha assegnato ad ogni emozione un'espressione, un tono di voce ed un gesto specifici; l'ira assumerà un tono di voce particolare, acuto, concitato, con frequenti interruzioni; la compassione ed il dolore avranno un altro tono, flessibile, pieno, spezzato e flebile; il tono della paura sarà basso, esitante ed avvilito; quello della violenza, infine, sarà intenso, energico, incalzante ed, insieme, impetuosamente solenne. Le emozioni devono essere accompagnate dal gestire, non teatrale, ma tale da chiarire la situazione non con la mimica ma con semplici cenni, con portamento vigoroso e virile. Poi c'è la voce, ogni voce ha un tono medio, un punto estremo del forzare la voce ed un punto estremo di abbassamento. Questa varietà ed i passaggi della voce attraverso i toni aggiungono fascino all'actio.

---

<sup>14</sup> Vedasi Cic. DE OR. III, 10, 37 - 39

<sup>15</sup> Vedasi Cic. DE OR. II, 87, 355

#### 4. Dei tre libri del DE ORATORE di Cicerone.

Nel primo libro si parla, in generale, dello studio scientifico dell'oratore, mentre tra Crasso ed Antonio viene trattata la questione se l'eloquenza debba essere considerata come una scienza ed un'arte o se essa si fondi solamente su di una sicura abilità dell'intelletto e su di una molteplice esperienza ed esercizio. Crasso, l'oratore altamente istruito, difende la prima opinione e mostra che l'eloquenza sarebbe un'arte grande e difficile e che esige una grande ampiezza di cognizioni di causa, mentre il grande oratore Antonio, grande più grazie a disposizioni naturali che grazie a studi scientifici, propugna e sostiene la seconda opinione, l'oratore potrebbe fare completamente a meno della filosofia; anche la conoscenza del diritto civile, come pure le rimanenti conoscenze che Crasso pretende dall'oratore, non sarebbero indispensabilmente necessarie per l'oratore; egli si adoperava soltanto per limitarsi alla conoscenza che sarebbe necessaria nei comuni affari di Stato e nei procedimenti giudiziari.

Nel secondo libro, Antonio, dopo aver parlato dell'eloquenza in generale, della professione dell'oratore e delle tre specie del discorso e dopo aver premesso alcune osservazioni per l'istruzione nell'arte oratoria, riferisce la dottrina dell'invenzione; la qui pertinente dottrina dello spirito, però, egli la lascia a Cesare. Oltre a ciò, Antonio discute la dottrina dell'ordinamento e della memoria

Nel terzo libro, Crasso, dapprima, fa alcune osservazioni sul collegamento interno nel quale le scienze stanno l'una rispetto all'altra; poi egli espone la sua opinione in generale sull'eloquenza; in ultimo, egli riferisce la dottrina della presentazione, la quale, però, viene interrotta per mezzo di due digressioni, delle quali l'una mostra che l'arte del pensiero e quella del discorso sarebbero state unite dagli antichi Greci e Romani, l'altra tratta della divisione dell'orazione secondo il parere dei filosofi. Dopo la dottrina della presentazione, egli riferisce quella dell'esposizione esteriore.

Per quanto concerne le fonti greche che Cicerone impiega in questi tre libri, appare che prima delle altre venga la RETORICA di Aristotele. Questo filosofo distingue tre specie di retorica, corrispondenti alle tre specie di discorsi, deliberativo, forensico ed epidittico od encomiastico<sup>1</sup>. Quindi, essa è l'arte di tenere un discorso davanti a più persone, un discorso che, in qualche modo, incida sulla vita della comunità. Come dice il filosofo, la retorica è opposta alla dialettica<sup>2</sup>, esse differiscono perché nella retorica ci si rivolge, per lo più, ai giudici ed al popolo, mentre nella dialettica si conversa solamente con colui con cui si sta discutendo; inoltre, la prima ha la vigoria nelle questioni politiche, riguardanti la vita associata, cioè lo Stato, la seconda prevale, piuttosto, nelle questioni concettuali<sup>3</sup>. Però, una volta detto questo, è chiaro che gli argomenti oggetto dell'oratoria sono svariati, ad esempio; *“Infatti, se, come sappiamo, il famoso architetto Filone, che costruì agli Ateniesi l'arsenale, rese conto al popolo con grande facondia, non si deve pensare che egli fosse eloquente per la sua perizia di architetto, bensì per le sue doti di oratore;”* (Cic. DE OR. I,14, 62).

Nel dialogo De ORATORE, Crasso esprime la convinzione che, presso i Greci, la preparazione culturale fosse unica, comprendendo tutte le materie degne d'un uomo erudito e che aspirasse a distinguersi in politica. Egli ritiene che coloro che ricevevano una tale educazione, se, per talento naturale, erano capaci di trasferirla nelle loro parole e si dedicavano alla pratica oratoria, allora si distinguevano nell'eloquenza. Aristotele conferì eleganza e luce a tutta la sua filosofia e unì all'esercizio oratorio la conoscenza teorica delle cose; egli, infatti, scrisse sia molte opere di retorica sia molte di filosofia e di etica. Questo fatto non sfuggì al re Filippo di Macedonia,

---

<sup>1</sup> Arist. RHET. I, III, 3

<sup>2</sup> Arist. RHET. I, I, 1

<sup>3</sup> John Italo, METH. RHET., 1

uomo molto saggio, che nominò Aristotele precettore di suo figlio Alessandro, affinché questi ricevesse da un unico maestro precetti di etica e di eloquenza<sup>4</sup>.

Così, secondo il filosofo greco ed i suoi connazionali, l'eloquenza deve essere accompagnata dalla sapienza. Anche Cicerone, nel prologo del *DE INVENTIONE* si chiede se la capacità del dire ed il grande studio dell'eloquenza abbiano portato maggior bene o maggior male agli uomini. Infatti, egli, considerando le disgrazie della Repubblica, vede che uomini eloquentissimi hanno portato grandissimi danni; però, quando legge gli antichi resoconti della storia, si rende conto che molte città sono state fondate, molte guerre smorzate, formati solidissimi rapporti ed amicizie santissime, sia colla ragione dell'animo, sia, più facilmente, coll'eloquenza.

Lunghe considerazioni gli fanno ritenere che la sapienza poco giovi agli stati senza l'eloquenza, ma che l'eloquenza senza la sapienza, per lo più, sia di troppo danno e non giovi mai. Per la qual cosa chi, trascurando tutti gli onestissimi e giustissimi studi della ragione e del dovere, si dedichi con tutta la sua energia all'esercitazione del dire, si forma come una persona in utile per sé e come un cittadino dannoso per la patria. D'altra parte, colui che si arma d'eloquenza in modo non da opporsi all'utilità della patria, ma di adoperarsi per questa, è utilissimo a sé ed allo Stato.

Vi fu un tempo in cui gli uomini vagavano tra le selve come le fiere e non amministravano alcunché colla ragione dell'anima ma governavano la maggior parte delle cose colle forze del corpo. mancava qualsiasi segno di civilizzazione. Così, a causa dell'errore, il desiderio cieco e temerario, dominatore dell'animo, abusava delle forze del corpo per ottenere la sua soddisfazione.

In quel tempo, qualche grande sapiente scorse quale materia e quanto grande opportunità per grandissimi fatti vi fosse negli animi degli uomini, si trattava, solamente, di farla uscire e di renderla migliore ammaestrando. Quest'uomo riunì in un solo luogo e congregò con una qualche ragione gli uomini dispersi per le selve e, portando in ogni cosa utile ed onesta loro, che prima reclamavano a motivo della loro insolenza, li rese, da selvaggi e feroci che erano, a motivo della ragione e del discorso, mansueti ed attenti ad ascoltare.

Per questo era necessaria la sapienza, ma non una sapienza silenziosa ed incapace di parlare. Come gli uomini avrebbero imparato a mantenere la fede, ad osservare la giustizia, ad obbedire agli altri di propria volontà, non solo a sobbarcarsi fatiche per il bene comune ma, anche, a dare la vita per la patria, se l'eloquenza non avesse potuto persuaderli?

Però l'eloquenza, che è nata così e che poi è stata impiegata nei massimi fatti della pace e della guerra, con l'utilità di grandissimi uomini, in seguito, poiché si è presentata una certa opportunità, malvagia imitatrice della virtù, ha conseguito la facondia del dire senza la ragione del dovere ed, allora, la malizia forte dell'ingegno si è abituata a rovinare città ed a far vacillare le vite degli uomini<sup>5</sup>. Questo ci spiega la concezione ciceroniana dell'eloquenza, essa, sia deve essere accompagnata dalla sapienza, sia questa, senza l'eloquenza, non può giovare alle città, anzi, le trascina alla rovina, come vedeva, appunto, Cicerone in quei tempi.

In tutto quello che tratta l'oratore, è necessaria sapienza; "huius est in dando consilio de maximis rebus cum digitate explicata sententia; eiusdem et languentis populi incitatio et effrenati moderatio; eadem facultate et fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocari, quis vituperare improbus asperius, quis laudari bonos ornatus, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest?" (Cic. *DE OR.* II, 9, 35) (*Compito dell'oratore è esprimere con autorevolezza il suo pensiero nel dare consigli su questioni importantissime e, ancora, incitare il popolo inerte e moderarlo se è scatenato; sempre la sua eloquenza porta a rovina gli scellerati e salva gli innocenti. Chi può incitare in modo più appassionato alla virtù, chi distogliere con più energia dai vizi, chi biasimare i malvagi con maggiore asprezza, chi tessere lodi più belle degli onesti, chi reprimere con più vigore le passioni con le sue accuse?*). Chi può fare giustamente tutto questo senza sapienza? La forma nella quale Cicerone ha redatto questi libri è quella dialogica, della quale egli si è servito in quasi tutti gli scritti filosofici. Però non è la forma socratica come noi la conosciamo da Platone,

<sup>4</sup> Vedasi Cic. *DE OR.* III, 35, 140ss

<sup>5</sup> Vedasi Cic. *DE INV.* I, 1-3

ma la cosiddetta forma aristotelica, la quale qui consiste nel fatto che uno riferisce e discute la sua opinione in un discorso coerente, poi compare un altro personaggio e, in un discorso parimenti coerente, o confuta l'opinione dell'altro o sviluppa la propria. Quando questi rapporti coerenti vengono, talvolta, interrotti da domande od obiezioni, allora solamente accade di conferire alcune variazioni all'esposizione. Della forma drammatica e piena d'arte che noi ammiriamo nei dialoghi platonici, Cicerone ha fatto un uso molto attraente nei prologhi dei dialoghi, poiché egli, in questo modo, introduce i personaggi che prendono parte e li lascia parlare e trattare in una maniera che esprime la loro natura ed il loro carattere, come pure la loro posizione nella vita e nello Stato, cosicché ci sta davanti agli occhi un quadro chiaro e limpido di ognuno di loro. Oltracciò anche il luogo dove viene tenuto il dialogo è dipinto con colori così vivaci che vediamo giacere quasi davanti ai nostri occhi il teatro o l'ambiente delle persone che discorrono. Il decoro, la dignità, il bel tono dei Romani rispettati ed istruiti nella loro socievole comunicazione, noi non li possiamo conoscere così bene e chiaramente da nessun altro scritto dell'antichità come da questi libri. I ruoli del dialogo sono distribuiti tra le persone che si presentano conformemente alle loro disposizioni naturali, ai loro studi ed alle loro occupazioni culturali.

Il luogo dove Cicerone fa avvenire questo dialogo è un terreno di Lucio Licinio Crasso ed il tempo è il burrascoso 663 dopo la fondazione di Roma (91 a. C.), durante il consolato di Lucio Marco Filippo e Sesto Giulio Cesare, alcuni giorni prima della morte di Crasso. Cicerone, allora, aveva sedici anni. Questi tre libri del DE ORATORE, vennero pubblicati nel 54 a. C., durante il consolato di Lucio Domitio Ahenobarbo e di Appio Claudio Pulcher. A motivo della purezza del contenuto, della trattazione dell'argomento piena d'arte e di gusto ed a motivo della perfetta bellezza della lingua, essi furono, a buon diritto, annoverati tra le opere migliori di Cicerone.

## 5. Bibliografia

**Aristotele**, THE ART OF RHETORIC, a cura di Freese, J., H., ed. Loeb, U.K. – U.S.A., 1947

**Aristotele**, RHETORICA AD ALEXANDRUM, ed. Firmin Didot, Parisiis, 1862

**Aristotele**, TOPIQUES, a cura di Brunschwig, J. ed. Les Belles Lettres, Paris, 1967

**Cicerone**, LA RETORICA A GAIO ERENNIO, a cura di Marx, F., Trillizsch, W. e Cancelli, F. ed. Mondadori, Milano, 1992

**Cicerone**, BRUTO, a cura di Malcovati, E. e Narducci, E. ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997

**Cicerone**, DELL'ORATORE, a cura di Kumaniecki, K., F. e Narducci E ed AA.VV, ed. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001

**Cicerone**, DE PARTITIONE ORATIO, DE INVENTIONE, TOPICA, DE OPTIMO GENERE ORATORUM, su <http://www.thelatinlibrary.com/cicero>

**Conley, Thomas, M.** JOHN ITALO'S METHODOS RHETORIKH, TEXT AND COMMENTARY, ed. Greek, Roman and Byzantine Studies 44 (2004)

**Ernesti, Io. Christ. Theoph.** LEXICON TECHNOLOGIAE GRAECORUM RHETORICAE, ed Gaspari Fritsch, Lipsiae, 1795

**Kuhner, Raphael**, VOM REDNER. DE ORATORE. UBERSETZT, EINGELEITET UND ERLAUTERT VON RAPHAEL KUHNER, ed. Hoffmansche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart, 1873

**Platone**, GORGIA, a cura di Burnet, J ed AA.VV. ed. Newton, Roma, 1997

**Quintiliano**, ISTITUZIONE ORATORIA, a cura di Frilli, O, ed. Zanichelli, Bologna, 1989

**Tacito**, DIALOGO DEGLI ORATORI, a cura di Mazzocato, G., D., ed. Newton, Roma, 1995

Giovanni Costa  
V. Tigor, 14  
34124 Trieste  
[giovannicosta50@alice.it](mailto:giovannicosta50@alice.it)

**HOME PAGE STORIA E SOCIETA'**  
<http://www.enricopantalone.eu>